

Alessio Bellini

La precarietà una condizione materiale

L'ultimo congresso dei fu Democratici di Sinistra ha registrato interessanti ripiegamenti: essere di sinistra (comunista è appellativo interdetto da quelle parti da ormai più di un decennio) è divenuto una categoria dello spirito, al più una speranza peraltro irragionevole: razionale è infatti solo ciò che è compatibile con il quadro dato (il sistema capitalistico che, giova dirselo, non ci è imposto da alcun essere soprannaturale ma è realtà storica, umana, mutevole, passeggera). Se sei buono e compassionevole, se provi pena per il bambino nero denutrito e dalla pancia gonfia, automaticamente sei di sinistra, puoi tornartene a casa con la coscienza pulita e votare ogni cinque anni per il partito democratico che i dirigenti-eletti illuminati cercheranno - se possibile - di porre un qualche rimedio (dove è quel *se possibile* che sussume tutto il resto).

Qualsiasi siano le analisi di questo partito in ordine, magari, alle cause che producono quello che appare come il *destino* del bambino nero affamato di cui sopra, qualsiasi siano gli atti concreti che tu come semplice cittadino ti sentirai in dovere di intraprendere perché il mondo divenga - praticamente - meno barbaro, questo non conterà che marginalmente: conterà la tua anima, e padre Walter Veltroni dispenserà l'assoluzione ai poveri di spirito.

Ho letto - molto sorprendendomi - che uno dei riferimenti culturali del partito democratico sarebbe costituito dagli scritti di Zygmunt Bauman. Se così fosse il 98% dei new democrats avrebbero semplicemente sbagliato partito, e ci sa-

rebbe di che rallegrarsi: Bauman, in quattro parole, "è molto (troppo) di sinistra". Forse agli affrettati pensatori del partito democratico è bastato leggere il prefisso POST, da Bauman appiccicato spesso a vari sostantivi, per annoverare il grande filosofo ebreo nel pantheon di questa raccapricciante creatura - sorta minacciosa nel mese di aprile - che ha raccattato post di ogni tipo. Bauman, più di altri, ha individuato nella precarietà della condizione materiale dell'esistenza la ragione per il senso di precarietà in senso lato, e del portato inevitabile di angosce, che affliggono il cittadino globale (sempre più solo a rispondere individualmente alle contraddizioni sistemiche). Un'interpretazione della realtà che più marxista non si può, che individua nel lavoro, nei rapporti sociali di produzione, nelle forme dell'economia la ragione ultima delle forme della società.

Se pure l'amore è divenuto *liquido* - intendendo con amore tutti i rapporti affettivi che legano gli esseri umani non immediatamente riconducibili alla logica di mercato - questo non è perché gli individui si siano liberamente affrancati dalla insopportabile costrizione di legami solidi, quanto perché (al fondo della sovrastruttura permane sempre la struttura) questa forma dei rapporti è quella in assoluto più appropriata al sistema dominante.

Brutalizzando: sono precari i rapporti di lavoro, divengono precari i rapporti tra le persone, aumenta il tasso di infelicità, il mercato e le sue logiche penetrano nelle sfere più intime degli individui.

Credo che occorra inquadrare il fenomeno

precarietà in uno schema interpretativo che ne colga appieno il carattere collegandolo al *tutto* di cui fa parte: la precarietà dei rapporti di lavoro è funzionale all'imperativo del capitale che è, e resta, sempre quello del suo vorticoso auto-accrescimento, ottenibile con la massimizzazione del profitto ad-ogni-costo. Alla base di questo *post mondo* che è il mondo in cui *purtroppo* stiamo vivendo qui ed ora, al di là di ogni retorica sul nulla cara ai *democratici a la Veltroni*, si colloca ancora uno sfruttamento letteralmente senza limiti. Immediato nella sua brutalità se pensiamo all'Irak, dove gli Stati Uniti (l'Occidente, il Nord del mondo, i dominatori) hanno massacrato uomini e donne per il controllo del petrolio, imponendo la loro presenza con le armi come e più che nei secoli passati, per massimizzare il loro potere nel quadro geopolitico dominato ancora oggi - in definitiva - dalla potenza delle armi. In modi più mascherati ed ipocriti - e fortunatamente meno cruenti perciò stesso - all'interno delle regioni ricche dell'universo: attraverso l'imposizione della logica dell'impresa come logica dominante, della competizione economica internazionale come suo corollario, della necessità conseguente dell'abbattimento dei costi del lavoro per reggere l'urto della concorrenza a livello mondiale, del portato inevitabile della precarietà del lavoro - e del lavoratore - come *conditio sine qua non* della sopravvivenza (dell'impresa e quindi del sistema per intero).

Acutamente Fausto Bertinotti fa notare come: "La precarietà sta al nuovo capitalismo come la parcellizzazione stava alla fase del fordismo e del taylorismo,

è la base del nuovo sfruttamento". E più avanti, decrittando una delle forme della precarietà introdotte dalla legge Biagi: "Il contratto a chiamata - quello per cui il lavoratore viene richiesto quando l'azienda ne ha bisogno, magari nei periodi di massima produzione, per poi essere rimandato a casa quando la produzione cala - è quasi il condensato simbolico di un'idea generale. Il lavoratore deve sempre essere a disposizione dell'azienda e del mercato" (F. Bertinotti, M. Revelli, L. Menapace, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Fazi, Roma, 2004).

L'imposizione della precarietà va letta come una strategia (cosciente dal punto di vista del sistema che tende alla sua perpetuazione) volta a mantenere i lavoratori in un perpetuo stato di minorità, forza-lavoro perennemente ricattabile, esposta alle vortuose fluttuazioni del mercato. Tutti i lavoratori in questo dato contesto, non soltanto quelli che hanno contratti precari, sono precari. Anche per i garantiti lo spettro della precarietà incombe, è visibile, si può toccare e si concretizza nei corpi dei lavoratori al loro fianco, è possibilità sempre presente: la condizione di lavoratore a tempo indeterminato non si dà una volta per tutte, è perennemente revocabile, il confine tra chi sta dentro e chi è fuori è sottile, nessun lavoratore ha il controllo del proprio destino.

Forse non è realtà di tutti i giorni quella di aziende che licenziano pur in presenza di dati economici confortanti, non è realtà di tutti i giorni quella degli *esuberanti*, termine tecnico che nasconde il dramma derivante dall'essere cacciato dal lavoro, magari quello di una vita? L'incertezza nel lavoro filtra nei pori dell'esistenza e la rende essa stessa aleatoria, liquida, e non è un passo verso la liberazione ma - al contrario - è un restringimento delle catene che legano piedi, mani e testa al lavoratore-cittadino.

Ogni progetto alternativo di società è fortemente indebolito dalla precarietà: qualsiasi edificio poggia su uomini e donne che ne costruiscano - insieme - le fondamenta (scriveva efficacemente Pietro Ingrao *pen-sammo una torre/scavammo nella polve-*

re). Ma - come ci ha insegnato il mai troppo compianto Pierre Bourdieu - per poter soltanto ipotizzare un nuovo futuro, un futuro che non sia iscritto nella barbarie del presente, è pur necessario avere ben saldi i piedi nel presente stesso. Per prendere lo slancio si ha pur bisogno di una piattaforma solida da cui partire, su cui fare presa. Un livello minimo di sicurezza costituito dalla coscienza che nel mio più immediato futuro avrò comunque di che mangiare, un lavoro che mi consenta - se non la piena realizzazione delle mie aspirazioni - di che vivere, è perciò necessario per percepire la possibilità di un *mondo migliore*: utopia certo (perché no?), ma utopia realizzabile. Se - *au contraire* - non del domani non vi è certezza, ma neppure dell'oggi, concepire la rivolta costituisce sforzo inumano: non è soltanto questione di volontà, ma della sua praticabilità nel poco tempo a disposizione che rimane - mentalmente e concretamente - liberato dall'imperativo di trovare un impiego per mettere insieme il pranzo con la cena.

Come possa poi uscirne la sinistra da tutto questo, sempre che non rimanga una disposizione d'animo come teorizzato dai devastatori democratici, dipenderà dalle strutture, dalle strategie, dalle passioni e dalle intelligenze che sarà in grado di mobilitare in questo difficile passaggio del terzo millennio.

